

# Non lavoro Un record tutto nostro

MAURIZIO DI FAZIO

**A**l di là di ogni propaganda fuori tempo massimo e ragione minima, c'è un record di cui l'Italia non può vantarsi: quello degli inattivi. Con un tasso del 33,9% tra i 15 e i 64 anni, siamo i primi in Europa, distanti quasi dieci punti dalla media continentale. Una leadership beffarda, alla rovescia, che racconta una fragilità strutturale troppo spesso rimossa. L'immagine di un Paese che non riesce a coinvolgere nel lavoro una quota considerevole della sua popolazione. Energie che svaniscono. Si celebrano l'occupazione in crescita e la disoccupazione in calo: ma è una narrazione suggestiva, mutilata, per non dire tendenziosa. I problemi di fondo restano, e il nodo gordiano è l'inattività. Secondo Adapt, associazione di ricerche sul lavoro fondata nel 2000 da

**Ancor più della disoccupazione, la vera emergenza riguarda gli inattivi. Con un tasso del 33,9%, l'Italia è prima in Europa in questa statistica. E il problema è strutturale**

**Marco Biagi**, nel quarto trimestre del 2025 il nostro tasso di occupazione si ferma al 62,4%, contro il 71,1% europeo. Le nazioni guida (Germania, Paesi Bassi ed economie del Nord) viaggiano oltre il 75-80%. Anni luce dalla penisola.

«Non è solo una differenza quantitativa», spiegano da Adapt. Altrove il lavoro è la condizione prevalente lungo gran parte della vita attiva. Ma in Italia no. Più che la disoccupazione in senso stretto, pesa la massa di chi resta a guardare: la carica degli inattivi, che sfiorano il 34% a fronte del 24% europeo. Numeri che ci avvicinano alla Grecia e alla Romania, non certo ai motori del Vecchio continente. Una proliferazione, una patologia malcurata.

Una distanza non soltanto economica, ma culturale e organizzativa. L'Istat conferma: a febbraio gli inattivi sono aumentati dello 0,9% (+117mila) sul trimestre precedente e del 2,1% su base annua (+259mila). Un incremento che, insieme alle disuguaglianze territoriali e alle vulnerabilità settoriali (soprattutto nel manifatturiero), grava sulla tenuta complessiva del sistema. Non sono solo cifre: dietro ci sono storie di scoraggiamento, strade interrotte, difficoltà insormontabili a rientrare nel circuito. Percorsi spezzati che rischiano di diventare permanenti. «Il problema non è avere pochi disoccupati, ma troppe persone fuori dal mercato del lavoro» sintetizza **Francesco Seghezzi**, presidente Adapt. Un'ampia zona grigia, una platea invisibile che non entra in nessuna statistica ufficiale, né dell'occupazione né della disoccupazione. Gente che non cerca e non trova un



Foto: Getty Images



posto perché è sfiduciata, perché non intercetta caselle adeguate o perché non è in grado di inserirsi in un meccanismo che la includa. Per **Maria Grazia Gabrielli**, della segreteria confederale della Cgil, «l'Italia migliora i numeri ma non la sostanza».

Le cause sono stratificate: bassa occupazione femminile (54%, oltre 17 punti sotto quella maschile), giovani sfruttati e poco valorizzati, sessantenni esodati da professioni divenute insostenibili, lavoro sommerso, migranti invisibili. Un cocktail che sortisce un'estromissione sistemica. Un modello che, nei fatti, esclude più di quanto includa, appiattendolo mobilità sociale e prospettive. In altre latitudini la chiave è far incontrare domanda e offerta, il cosiddetto matching; in Italia la questione è più radicale, la ferita aperta.

Una fetta demografica troppo vasta resta ai margini e l'eventuale disoccupazione "light", su queste premesse, non è un segnale di salute, ma di compressione della partecipazione, in particolare delle donne («sottoutilizzate in misura molto più intensa che all'estero»

#### **FERMI**

Sugli inattivi l'Italia è distante quasi dieci punti dalla media continentale

aggiunge Seghezzi). Di questo equilibrio entropico fanno le spese, inoltre, tantissimi ragazzi. Nella fascia 15-39 anni l'occupazione si attesta al 50,3%, il dato più infimo d'Europa. E qui si incista il fenomeno dei Neet, acronimo (ormai assurdo nell'im-

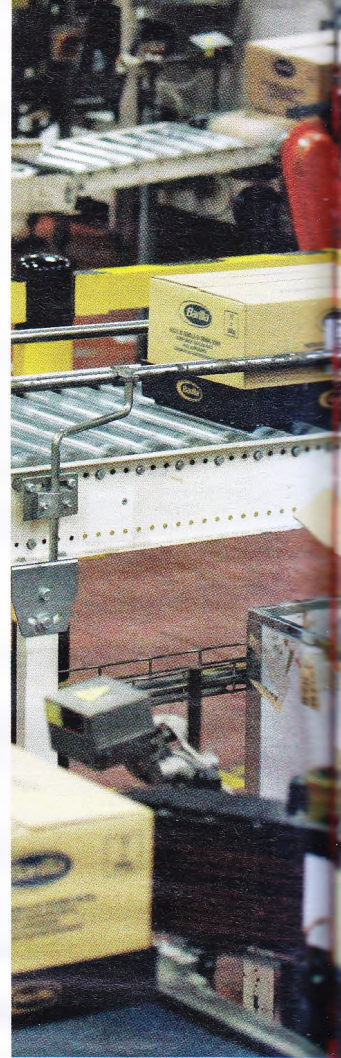
maginario collettivo) di "Not in education, employment or training", ossia giovani sotto i trent'anni che non studiano, non lavorano e non fanno formazione. Nel 2024 erano il 15,2%, ancora tra i livelli più vertiginosi dell'Unione: siamo secondi, appena dopo la Romania (19,4%). La media Ue è all'11%, l'obiettivo per il 2030 è scendere sotto il 9%. Colpisce il dato per titolo di studio: i Neet tricolori sono circa il 18% tra i diplomati e l'11,8% tra i laureati. E tra le nazioni più industrializzate siamo già tra i fanalini di coda per scala di istruzione, come sottolinea l'Ocse. L'interrogativo rimane: quali e quante competenze, analogiche e digitali, sono oggi realmente spendibili nel mercato del lavoro? E quanto riesce l'apparato formativo a dialogare con quello produttivo? Anche nello specifi- ►

► co, le differenze geografiche sono solchi profondi. I picchi di Neet si registrano a Catania (35,4%), Palermo (32,4%) e Napoli (29,7%). Il Mezzogiorno continua a rappresentare l'area più critica: un gap che riflette le sempiterni opportunità diseguali. Pure in questo caso il confronto è netto e desolante: Paesi Bassi (4,9%) e Svezia (6,3%) hanno già raggiunto la soglia fissata dall'Unione.

Il tutto si infila nel contesto noto: debito pubblico elevato, produttività stagnante, popolazione che invecchia. Una miscela esplosiva, che riduce la capacità di investire su innovazione e politiche attive per i ventenni. Restiamo «in mezzo al guado», osserva Seghezzi: pochi occupati rispetto al potenziale e pochi disoccupati giusto in apparenza. Eurostat parla di una doppia debolezza: territoriale, con una dispersione regionale dei tassi occupazionali tra le più alte dell'Ue, e qualitativa, con alcune

regioni italiane tra le peggiori in Europa per occupazione, disoccupazione di lunga durata e Neet. A ciò si sommano le sacche di sottoccupazione e precarietà che rendono ancora più allarmante, e illusorio, il quadro. «È ora di smettere di rincorrere record che non cambiano la nostra posizione» avverte la Cgil. Il tema non è nei decimali, ma nella qualità del lavoro e dei servizi, nei salari e nei diritti, nella possibilità di costruire un canone inclusivo e sostenibile nel tempo. Sempre più persone oscillano tra mestieri instabili, ricerca intermittente e uscita dal mercato. Il rischio è quello, così proseguendo, di una normalizzazione dell'inattività.

E mentre si insinuano ulteriori trasformazioni, dall'automazione all'intelligenza artificiale, il sistema sembra poco attrezzato a sorreggere il profluvio di transizioni vecchie e nuove. Ma le distorsioni non sono inevitabili. La Spagna, per esempio,



**Il report**

**Maurizio Di Fazio**

## Senza riforme l'la è un rischio

**P**er l'Inapp, l'Istituto nazionale per l'analisi delle politiche pubbliche, il 23% dei lavoratori tricolori si colloca in un quadrante «vulnerabile alla sostituzione». Due anni fa, una pubblicazione di Banca d'Italia stimava che circa 15 milioni di occupati fossero mediamente o altamente esposti all'impatto dell'intelligenza artificiale, di cui 9 milioni in modo marcato. Il nuovo rapporto della fondazione Randstad alza ulteriormente l'asticella: 10,5 milioni di persone a rischio. Accanto a questo blocco, 7,8 milioni subiranno un contraccolpo contenuto e altri 4 milioni navigano a vista in una zona intermedia.

Cifre che disturbano, ma che non rappresentano una sentenza di morte. Se parliamo di la e lavoro, i tag sono due: sostituzione ed evoluzione. La prima evoca scenari da fine corsa, eugenetica universale: mestieri

cancellati, homo sapiens archiviato. La seconda, invece, apre uno strappo nella narrazione catastrofista. Perché sa di adattamento: aggiornarsi, inventarsi ruoli inediti. Ed è qui che il report, intitolato proprio "L'impatto dell'intelligenza artificiale sui lavoratori italiani", preme: senza una riforma profonda della scuola, questo passaggio promette di lasciare molti indietro. E non solo le figure meno qualificate. Se operai e amministrativi (mansioni manuali e ripetitive) pagheranno lo scotto dell'automazione, l'la falcidierà il mondo dei servizi e dello smart working. Il machine learning, la capacità delle macchine di imitare il nostro comportamento, impoverirà gli organici nel comparto finanza&assicurazioni. E nessuno è al riparo: anzi, per assurdo, il pericolo di ingrossare le file della disoccupazione lievita con il titolo di studio. Giusto l'8,9% di chi ha la scuola dell'obbligo è massicciamente esposto, a fronte del 69,8% dei laureati. Un cortocircuito figlio dei tempi. Le professioni più vulnerabili? Quelle di calibro medio, nel commercio e nella burocrazia pubblica e privata. In-



#### AZIENDA

Un dipendente al controllo di qualità nello stabilimento Barilla

ha superato i 22 milioni di occupati e mantiene un tasso di inattività attorno al 25%. Nove punti meno di noi: della serie, quando delle politiche mirate producono risultati concreti e duraturi. Per risalire la china nel Belpaese, servirebbero interventi selettivi e non generici, un bagno governativo d'umiltà, investimenti lungimiranti su giovani, donne e territori fragili, progetti di riqualificazione e strumenti efficaci di incrocio tra domanda e offerta. Non bastano più gli annunci: occorre una visione. Il governo Sanchez l'ha capito: il vero tallone d'Achille non è la disoccupazione, ma la scarsa partecipazione al lavoro. «Libertà è partecipazione», cantava Gaber.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Le cause sono stratificate: bassa occupazione femminile, giovani sfruttati e poco valorizzati, sessantenni esodati, lavoro sommerso, migranti invisibili**

fermieri e insegnanti, per ora, sembrerebbero più protetti, così come agricoltori e manovali nelle costruzioni. Eppure non è soltanto una storia di perdita. L'ia plasma anche nuovi mestieri, al momento esoterici (come gli esperti di "etica dell'algoritmo") e potrebbe compensare il calo demografico (meno 1,7 milioni di lavoratori entro il 2030). Inoltre crescerebbe il valore delle soft skills: creatività, empatia, giudizio. In altri termini, tutto ciò che non si programma. Il messaggio di fondo è chiaro: la rivoluzione non si arresta. Il processo è ormai irreversibile: va governato. E qui entra in gioco la scuola. «La corsa all'ia pone una sfida senza precedenti ai sistemi di istruzione» avverte **Claudio De Masi**, presidente della fondazione Randstad. Bisognerebbe superare i modelli didattici tradizionali, aprendo a un apprendimento pratico basato sul learn by doing: meno nozionismo, più sperimentazione e capacità di porre domande. In soldoni, spazio a quel "prompting critico" che dovrebbe trasformare l'ia in uno strumento, non in una scorticatoia. Anche perché il 77% delle imprese prevede

una riduzione delle posizioni giovanili nei prossimi cinque anni. Il vero nodo, allora, non è se l'ia distruggerà lavoro, ma se il sistema saprà accompagnare la transizione. Il rapporto Randstad sollecita a non arrivare impreparati. Oggi che si scrivono persino libri con ChatGPT et similia: testi corretti e funzionali, ma senz'anima.

C'è poi il tema delle disuguaglianze. Sempre stando all'Inapp, l'ia può amplificare i divari di genere: senza politiche di sostegno, la regressione incombe. Le indagini Ocse mostrano che l'ia può migliorare performance e condizioni di lavoro, ma solo se associata a formazione e coinvolgimento. Altrimenti aumentano insicurezza, controllo digitale e pressione a produrre di più nello stesso tempo. E l'ansia dilaga. Forse sta qui la chiave: imparare a star dentro al cambiamento, al netto di tecno-entusiasmi e ataviche paure. Un punto, però, deve restare fermo: l'intelligenza artificiale non deve sovrapporsi alla facoltà di riflettere e autodeterminarsi degli uomini. O sarebbe l'apocalisse. Anche per l'economia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA